QUADERNI DI ME-TI

FEMMINISMI NEMICI

Conoscere e combattere i
“femminismi di destra”

ME★TI

Nei "Quaderni di Me-ti" raccogliamo tematicamente una selezione di articoli precedentemente pubblicati sul blog progettometi.org. Il nostro obiettivo è quello di mettere a disposizione uno strumento di analisi e approfondimento, alimentando il dibattito su questioni che ci sembrano cruciali.

Il primo Quaderno è dedicato ai "femminismi nemici". Presentando in giro per l'Italia il libro Alleanze ribelli *(ed. Me-Ti, 2025) abbiamo avuto modo di discutere con moltissime persone dell'appropriazione da parte delle destre di alcuni dei nostri temi e istanze e delle prospettive, delle potenzialità e dei possibili limiti dei movimenti transfemministi nel nostro Paese. In questo opuscolo ci siamo chieste cosa possiamo fare per riconoscere e combattere i femminismi identitari e come possiamo lavorare politicamente per un transfemminismo di classe.*

QUADERNI DI ME-TI

FEMMINISMI NEMICI

Conoscere e combattere i
“femminismi di destra”

ME★TI

I *Quaderni di Me-ti*: in questi opuscoli raccogliamo tematicamente una selezione di articoli e traduzioni precedentemente pubblicati sul blog progettometi.org. Il nostro obiettivo è quello di mettere a disposizione uno strumento di analisi e approfondimento, alimentando il dibattito su questioni che ci sembrano cruciali.

Il primo Quaderno è dedicato ai "femminismi nemici". Presentando in giro per l'Italia il libro *Alleanze ribelli* (Me-Ti, 2025) abbiamo avuto modo di discutere con moltissime militanti e persone interessate delle prospettive e dei possibili limiti dei movimenti transfemministi nel nostro Paese, oltre che dell'appropriazione da parte delle destre di alcuni nostri temi e istanze. In questo opuscolo ci siamo chieste cosa possiamo fare per riconoscere e combattere questo fenomeno e come possiamo lavorare politicamente per un transfemminismo di classe.

Indice

Introduzione

1. **Némésis sbarca in Italia**

   Un gruppo ben strutturato che si finge movimento

   Le origini di Némésis

   Il mito dello stupratore nero

2. **“Femminismi nemici” il caso italiano**
3. **Le Vigilanti: il potere oscuro delle donne votate all’estrema Destra**

   Le ragazze sono in giro

   Corpo della Donna/Corpo della Nazione

   Docile agency e dark agency

4. **Punitivismo e giustizia transfemminista**

   Giustizia punitiva e movimento di critica al carcere

   Il punitivismo nella nostra “bolla”

   Per una rabbia politica e una giustizia sociale

(Mini)bibliografia

Introduzione

Negli ultimi anni abbiamo visto un sempre maggiore protagonismo delle donne nelle fila di partiti e organizzazioni di destra ed estrema destra. Giorgia Meloni in Italia, ma anche Marine Le Pen (*Rassemblement National*) in Francia, la cui corsa all'Eliseo è messa in discussione solo dal processo in corso per appropriazione indebita di fondi pubblici europei, o Alice Weidel, co-presidente del partito dell'estrema destra tedesca Alternative für Deutschland (AfD) e, prima di lei, Frauke Petry.

Quello che abbiamo notato non è solo la crescita della componente femminile tra le figure di spicco delle organizzazioni partitiche di destra, ma anche il loro investimento nel provare a orientare il senso comune e fare egemonia: ci sono sempre più giornaliste e opinioniste che propagandano il "femminismo di destra", a destra c'è un proliferare di case editrici, pubblicazioni, incontri e iniziative culturali, profili social e un crescente investimento sulla formazione di simpatizzanti e figure intermedie delle organizzazioni sul tema. Si tratta di un lavoro organico che tiene insieme leader, industria dell'intrattenimento e culturale, content creator e influencer, militanti di medio e basso livello, collettivi e gruppi informali apparentemente slegati dai partiti – è il caso di Némésis (e Némésis-Italia) di cui parleremo diffusamente in questo opuscolo.

Le destre raccolgono consenso utilizzando due discorsi propagandistici, apparentemente opposti, ma complementari: da un lato c'è l'approccio che alimenta l'idea di "guerra tra sessi" e rivendica e auspica il ritorno ai

vecchi ruoli "naturali" (quando non una restaurazione e rafforzamento della supremazia maschile) tipico, ad esempio del trumpismo. Dall'altro quello legato alla protezione delle donne, che sarebbe garantita da misure punitive e securitarie: aumento delle pene per chi compie reati legati alla violenza di genere (senza ovviamente fare cenno alle sue cause sistemiche), politiche di profilazione razziale e remigrazione (che individuano nello straniero, nel povero e nel marginale la vera causa del rischio, trascurando il dato per cui la gran parte delle violenze si consumano all'interno dello spazio familiare/relazionale).

Molte di queste donne al potere, quando non si definiscono esplicitamente "femministe" (è il caso di Le Pen), utilizzano la loro condizione e i loro vissuti per legittimare le loro proposte e posizioni classiste e xenofobe, per diffondere l'idea che le donne e le loro libertà siano costantemente minacciate dalle persone straniere. È quello che Farris ha chiamato *femonazionalismo*: ovvero l'uso strumentale del tema della parità di genere e della sicurezza delle donne per sostenere politiche razziste. Alice Cordier, presidente del collettivo Némésis, assieme a esponenti della destra suprematista di tutto il mondo, lo scorso maggio è stata invitata a partecipare alla manifestazione "Unite the Kingdom" organizzata da Tommy Robinson, neofascista britannico. In quella occasione assieme ad altre "femministe di destra" ha messo in piedi un disgustoso teatrino: sul palco a Parliament Square dove si teneva il comizio finale del corteo sono salite tre donne che indossavano il niqab. La folla le ha riempite di fischi e di insulti. Pochi istanti dopo le tre donne si sono "svelate" mostrando i volti e i corpi

di tre biondissime attiviste di Némésis tra gli applausi del pubblico. Inutile sottolineare la violenza di questa azione dimostrativa e il suo chiaro richiamo alla tradizione coloniale di disvelamento, occidentalizzazione e "liberazione" delle donne nelle guerre imperialiste di ieri e di oggi.

Ai temi femonazionalisti non di rado si associano quelli omonazionalisti che individuano la presenza di persone straniere e in particolare di religione islamica come pericolo per le persone della comunità LGBTQIA+. È anche a partire da tale visione (piuttosto radicata ad esempio in paesi come l'Olanda, dove a orientare il dibattito pubblico sono state figure come la senatrice e giornalista di origine somala Ayaan Hirsi Ali che si presenta come "figlia dell'illuminismo e combattente nello scontro tra civiltà") che si è sviluppata la storica saldatura tra posizioni filoisraeliane e quelle di alcuni esponenti dei movimenti per i diritti civili. Anche note esponenti della galassia femminista hanno osteggiato, a partire da ragionamenti analoghi, la presenza di bandiere e slogan pro-Palestina al Pride o in manifestazioni contro la violenza di genere.

Negli ultimi anni assistiamo poi, anche in Italia, a un altro fenomeno sempre più diffuso: la de-politicizzazione (o rilettura in chiave liberale che dir si voglia) delle battaglie per i diritti della comunità, ne è un esempio l'operazione sponsorizzata da Francesca Pascale, uno dei volti pubblici dell'associazione Gay Conservatori Liberali. O l'emersione di figure simbolo, processo già in atto da anni negli USA (notissimi sono i casi di Blaire White o Caitlyn Jenner), della comunità trans che si fanno portavoce di valori e di formazioni liberali e della

destra suprematista.

Nell'analizzare questi "femminismi nemici", come li ha definiti Sophie Lewis, che sono, a geometria variabile, nazionalisti, razzisti, transfobici, che esaltano e invocano l'operato forze armate e le operazioni belliche e che sono radicati nell'idea di successo e riscatto individuale, dobbiamo certamente guardare all'esterno, fuori dalla nostra bolla, ma anche all'interno. Dobbiamo chiederci quali contromisure possano essere messe in campo per arginare questa ondata nera che si appropria e rifunzionalizza le nostre istanze a suo uso e consumo, alimentando la guerra tra poveri e depotenziando le nostre lotte. Ma dobbiamo anche guardare al nostro interno: da quando e per quali vie il (trans)femminismo è diventato, parafrasando Fisher, "una protesta alla quale possono partecipare tutti"?

Questo svuotamento di contenuti, questa "corruzione" delle istanze femministe è responsabilità esclusiva delle destre o qualcosa non ha funzionato anche nei movimenti (e quindi dobbiamo provare ad aggiustarla)?

Il punto non è soltanto riflettere criticamente su una genealogia e una storia dei movimenti femministi che presenta al suo interno, fin dal principio, elementi reazionari. Dovremmo chiederci anche perché, qui ed ora, anche dalle nostre parti, il transfemminismo è diventato sempre più identitario, interclassista e non sempre riesce a "graffiare", a strappare i risultati concreti che ci si aspetterebbe da un movimento tanto capillare e numeroso.

Per un verso, soprattutto per quanto riguarda la politica

istituzionale dei partiti progressisti, c'è stata una vera e propria rinuncia al piano materiale, di classe, dei bisogni concreti. Lo smantellamento dei diritti nel mondo del lavoro, la progressiva precarizzazione, la contrazione dello stato sociale (sanità, scuola, assistenza, sostegno diretto alla povertà) che pesano doppiamente sulle condizioni di vita di soggetti già gravati da altre forme di discriminazione sono l'effetto di politiche promosse, anche e soprattutto, dalle forze progressiste. A partire da questa amara considerazione appare chiaro lo scollamento tra un'agenda che a parole vuole promuovere le questioni di genere e nei fatti affossa le donne e le persone della comunità LGBTQIA+. Questa incongruenza fa apparire i discorsi delle destre e dei "femminismi nemici" come più concreti e vicini alla gente comune, alle classi popolari. Si tratta di un'illusione ottica, ma funziona.

Dall'altro, nella politica dal basso, dei movimenti e delle organizzazioni radicali, non sempre abbiamo saputo integrare efficacemente il discorso e le rivendicazioni che riguardavano il piano simbolico (linguaggi e rappresentazioni), relazionale (la critica a modelli e stili di vita oppressivi), inerente la sessualità e l'autodeterminazione con quelle che riguardano le condizioni materiali di vita. In questo modo abbiamo riprodotto, involontariamente, i limiti del femminismo bianco e borghese che aveva dimenticato la linea del colore e quella di classe. In più, mantenendo costantemente il focus sul tema della violenza, abbiamo dimenticato di raccontare anche la nostra potenza, prestando il fianco, involontariamente, alla retorica della sicurezza e della protezione che la destra cavalca così bene. Abbiamo parlato a chi era già

d'accordo con noi, meno o per niente di temi che potevano allargare il nostro campo di intervento – di lavoro, diritto alla casa e alla salute, accesso alla cittadinanza e emersione da condizioni di clandestinità, di istruzione e supporto alle persone con figli, tutte questioni che ci rendono meno ricattabili e che possono unirci.

Ci siamo troppo spesso rinchiuse nel personale, trascurando il politico e individualizzandoci, cancellando la dialettica tra queste due sfere[1]. A volte abbiamo pensato che bastassero le nostre emozioni (la rabbia, il dolore, la gioia di stare insieme) e i nostri racconti a cambiare le cose. Ma i racconti in sé non cambiano niente: basta pensare alla vicenda di Ayaan Hirsi Ali che ha fatto della sua esperienza tragica (l'essere stata costretta all'infibulazione in Etiopia e poi a un matrimonio combinato con un uomo sconosciuto e molto più grande di lei) una bandiera per la xenofobia e il securitarismo al servizio della destra radicale olandese e statunitense; o invece a Gisèle Pelicot che, viceversa, ha voluto mettere il suo vissuto a disposizione del movimento e di tutte le donne per raccontare la capacità di combattere, di rialzarsi e di non restare bloccate nella propria storia traumatica.

Non saranno le nostre storie dolorose e tragiche a salvarci. Tantomeno la finta sorellanza, che mette assieme dominanti e dominate. Non la punizione e il supplizio per i colpevoli o presunti tali promessi dalle destre (e sognati talvolta anche da noi). Solo l'alleanza di classe, l'alleanza con chi forse non parla come noi ma ha gli

1 Su questo invitiamo ad approfondire tramite la lettura del testo *Il personale è (ancora) politico?* sul nostro blog, progettomeeti.org

stessi nostri interessi concreti, e l'organizzazione delle nostre lotte finalizzate al miglioramento delle condizioni di esistenza, il legame reale tra dimensione personale e politica, possono farci uscire dal vicolo cieco di un femminismo che rischia, ad ogni passo, di diventare nemico.

1

Némésis sbarca in Italia

1. Némésis sbarca in Italia

Un gruppo ben strutturato che si finge movimento

È già da un po' di tempo che ci occupiamo dei cosiddetti "femminismi nemici", gruppi che declinano il tema della difesa delle donne in chiave securitaria, punitivista, razzista/femonazionalista, transescludente, etc. per questa ragione stiamo osservando come, anche nel nostro Paese, stiano nascendo e consolidandosi gruppi e figure che provano a strumentalizzare e deformare le nostre istanze.

Osservando le immagini pubblicate sui social da Némésis-Italia, all'indomani della manifestazione di Torino in sostegno ad Askatasuna (gennaio 2026), immagini che ritraggono uno sparuto gruppo di manifestanti con cartelli sui quali campeggiano frasi come "Le femministe non sono antifa", "Le femministe con la polizia" c'è una prima cosa che salta subito all'occhio: il presidio, così come i molti altri fotografati e ripubblicati sulla loro pagina, sembra quasi improvvisato. I cartelli sono "artigianali", scritti con un pennarello – addirittura noi zecche riusciamo a permetterci qualcosa di meglio, uno striscione, una scritta stampata – e anche l'abbigliamento delle partecipanti è estremamente semplice e comune. Tutto farebbe pensare a qualcosa di molto spontaneo: un gruppo di ragazze animate dai "sani valori della destra" che si riuniscono in cameretta, preparano i cartelli e scendono in piazza per manifestare la loro solidarietà alle forze dell'ordine.

Ma se guardiamo le biografie delle giovani donne che più ricorrentemente compaiono nei video e nelle immagini delle iniziative promosse da Némésis questa spontaneità e semplicità ci sembrano più che altro una messa in scena. Giorgia Falbo e Chiara Manganiello sono rispettivamente le figlie di Enzo Falbo, esponente di Fratelli d'Italia, consigliere comunale a Chivasso e coordinatore cittadino di FdI, e di Giuseppe Manganiello, storico esponente della destra di Pinerolo attualmente consigliere di FdI e coordinatore locale del partito. Poi c'è una giovane esponente della destra veronese, Greta Mazo di Gioventù nazionale (GN, organizzazione giovanile di Fratelli d'Italia). Naturalmente, i contatti con FdI non si esauriscono con queste eloquenti biografie e, scavando sotto la superficie di questa supposta "spontaneità", emergono meccanismi di internità ben più rodati e che vanno ben oltre la politica locale: nel settembre 2025 Némésis-Italia è stato invitato al raduno nazionale annuale di GN (*FENIX)*, partecipando al panel *"Maschi Vs Femmine: se la società li divide, che ne sarà di noi?"* con la partecipazione della deputata di FdI Augusta Montaruli, nel novembre 2025, invece, lo stesso collettivo ha tenuto un incontro con GN Verona nella sede locale di FdI alla presenza dei deputati di FdI Augusta Montaruli, Ciro Maschio e Maddalena Morgante per discutere di "libertà, dignità e sicurezza delle donne"; recentissima, inoltre, la collaborazione con GN Ferrara (maggio 2026) per "denunciare le associazioni femministe del territorio".

Ma Némésis non ha collegamenti solo con Fratelli d'Italia: nell'agosto 2025 Nèmésis-Italia è stato tra gli invitati del "Meeting Giovani Patrioti", evento dal respiro europeo tenuto ad Aosta da Lega e Lega Giovani Valle d'Aosta, che ha visto la partecipazione dell'eurodeputata Isabella Tovaglieri, del deputato (nonché coordinatore della Lega Giovani) Luca Toccalini, della senatrice Nicoletta Spelgatti e di rappresentati di diversi partiti di estrema destra europei (Vox, Rassemblement National, Vlaams Belang), per dibattere di "identità culturale e dei rischi per i diritti delle donne derivanti dall'immigrazione"; lo scorso 7 maggio a Lissone (Monza), su invito del capogruppo della Lega al consiglio regionale della Lombardia, Alessandro Corbetta, e alla presenza dei deputati (nonché rispettivamente ex ed attuale vicesegretario) Andrea Crippa e Silvia Sardone, Astrid, portavoce del collettivo, ha tenuto una vera e propria lezione sui "femminismi di destra" e sul loro potenziale aggregativo dal titolo *"Femminismo identitario. Difendere le donne in Europa, tra insicurezza, immigrazione di massa e islamismo"*. Il duo Astrid-Sardone è stato anche protagonista, lo scorso 29 maggio, di una puntata del podcast "*La Ribelle"*, condotto da Sardone. Su questa puntata, provocatoriamente intitolata "*Il vero femminismo"*, ci sembra utile soffermarci, e per la gravità e trasversalità delle posizioni espresse dalla portavoce di Némésis-Italia e per il suo esplicito e calcolato posizionamento politico (sul piano italiano ed europeo), evidentemente incompatibile con uno "spontaneismo" così meticolosamente ostentato. Si va dalle posizioni islamo-

fobe: “noi siamo convinte che l’Islam è antifemminista, che è l’antitesi dei diritti delle donne (…) rifiutiamo di essere vittime di queste culture che sono incompatibili con la nostra”, “accogliere in massa uomini che provengono da società ultra-patriarcali è un controsenso assoluto per la sicurezza delle donne”, ai precisi attacchi alla sinistra radicale: “la sinistra si è lanciata sugli stranieri (…) se passa Mélenchon nel 2027 è *un dramma*, perché gli elettori del partito di Mélenchon sono tutto quelli che combattiamo, *la convergenza totale delle lotte*: islamisti, LGBTQIA+, comunisti, antifascisti”, affermazioni che ricordano la campagna giornalistica reazionaria condotta in Italia nell’autunno del 2025, all’apice della stagione del “Blocchiamo tutto”, contro Potere al Popolo ed USB[2], fino all’esplicitazione di letture femonazionaliste: “le femministe si sono perse tanti anni fa (…) il femminismo è nato per far sentire la voce delle donne, e io non sono contro, ma sono contro come lo hanno strumentalizzato, come l’hanno fatto diventare sia una cosa completamente *politica*, che una *convergenza di lotte* che ha dimenticato l’essenza del femminismo: la donna”, “prendiamo coscienza del problema di oggi, apriamo gli occhi (…) guardiamo chi *ci fa paura*, chi *ci dà fastidio*, denunciamolo, tutti insieme”.

2 A titolo esemplificativo, citiamo un articolo apparso su “Il Tempo” (di proprietà del deputato della Lega Antonio Angelucci, che controlla anche i quotidiani “Il Giornale” e “Libero”) nell’ottobre 2025: “Prove tecniche di partito islamico tra Hannoun, Usb e Potere al Popolo”.

Degno di nota è, infine, l'incontro tenuto al Parlamento Europeo tra Roberto Vannacci, Alice Cordier ed Astrid (novembre 2025), elogiate pubblicamente dallo stesso per essere "rappresentanti di un movimento di giovani donne che denunciano senza paura il fallimento del multiculturalismo e le conseguenze dell'immigrazione incontrollata nelle città europee. Donne che hanno scelto di esporsi in prima persona, raccontando ciò che vivono ogni giorno nei quartieri dove lo Stato arretra, dove la legge non vale più per tutti, dove regole culturali estranee all'Europa iniziano a imporsi sulla vita quotidiana".

L'altro particolare che ci ha dato da pensare riguardo alla "spontaneità" di queste iniziative è che le attiviste non collegano quasi mai i loro profili personali – che risultano quasi del tutto "impolitici", ad eccezione di uno o due post – al profilo del gruppo del quale appaiono come esponenti di punta, non un like, non un tag. Certo è più che lecito, ma è molto strano. Che non vogliano collegare direttamente il partito al gruppo "femminista" facendo apparire quest'ultimo come un'iniziativa nata dal basso? Se vediamo come ha operato e opera Némésis in Francia – rispetto, ad esempio, a formazioni partitiche come Rassemblement National/Front National – tutto appare molto meno insolito. I collegamenti diretti e espliciti riguardano i temi più che le sigle e le figure di spicco, tanto che i due gruppi – ma questo solo la storia ce lo dirà – sembrano delle vere e proprie operazioni messe in piedi a tavolino da partiti di destra

e organizzazioni ben strutturate per provare a orientare il senso comune e a occupare un campo storicamente a sinistra, quello riguardante le questioni di genere.

Far apparire gruppi del genere come "collettivi", dotati cioè di una relativa informalità e autonomia rispetto alle organizzazioni strutturate dell'estrema destra, ancor più se partitiche, parlamentari e di governo, significa anche dar loro un diverso margine d'azione. Possiamo chiamare in causa un episodio su tutti: la morte del militante neofascista Quentin Deranque e il racconto mediatico che l'ha accompagnata. Le attiviste di Némésis hanno raccontato in decine di interviste che Deranque e i suoi erano lì con le migliori intenzioni, volevano semplicemente proteggerle.

Il quotidiano francese *L'Humanité* in un articolo dal titolo *Nelle conversazioni segrete tra Nemesis e i neonazisti per aggredire gli attivisti di sinistra a Lione* ha completamente ribaltato questa narrazione. L'autore, Thomas Lemahieu, racconta che "le militanti di Nemesis e il loro cosiddetto servizio d'ordine organizzano azioni di volantinaggio o di affissione di manifesti come esca". Questa è una pratica consolidata, pare. Lo rivelano le chat di Telegram dell'ottobre 2025 alle quali il giornale ha avuto accesso. Ecco una cronaca di quanto si evince dalle chat. Némésis stava pianificando i suoi volantinaggi settimanali a Lione. La settimana precedente erano stati distribuiti dei volantini nel campus Carnot dell'Università Cattolica di Lione (UCLy) e avevano in programma di tornare nello stesso luogo quella sera. Su

un canale che ritenevano sicuro (crittato) alcune attiviste del gruppo si organizzano con i membri di Audace Lyon[3]: "Ci possono essere due o tre ragazze a distribuire volantini dove volete fargli l'imboscata", il leader del gruppo, Calixte Guy[4], risponde che provvederà allora a trovare 8-10 ragazzi per il pestaggio. Nel raccontare l'episodio a Sardone, nel podcast di cui parlavamo poco fa, Astrid ribadisce la natura informale e quasi personale del rapporto tra militanti neonazisti e di Némésis: vengono accompagnate alle manifestazioni perché i loro amici, da gentiluomini, da "bravi ragazzi" quali sono, non le lascerebbero mai andare da sole…

Che servano da "esche" o a spingere ancora più a destra

---

3 Gruppo di estrema destra creato dopo lo scioglimento di Bastion social e Lyon populaire. Può essere utile specificare per comprendere il contesto che il milieu in cui si sviluppano gruppi come Audace Lyon – e si forma lo stesso Quentin Deranque – vede la storica saldatura tra ambienti di estrema destra e cattolicesimo integralista. Deranque aveva partecipato alle conferenze dell'Academia Christiana a Lione, un movimento cattolico tradizionalista e di estrema destra si presenta come un istituto di formazione "spirituale, morale, intellettuale e sportiva" sostenitore della "remigrazione" e sospettato di legittimare la violenza fisica e l'uso delle armi la cui lista di letture consigliate include numerosi autori antisemiti, ragione per la quale l'ex ministro dell'Interno, Gérald Darmanin nel 2023 aveva proposto lo scioglimento dell'Academia Christiana.

4 Identificato come uno dei membri dei gruppi neonazisti che il 16 febbraio 2025 a Parigi hanno aggredito e ferito un sindacalista della CGT durante la proiezione antifascista del film *Z* di Costa-Gavras

il discorso punitivista e sulla remigrazione, le protagoniste del "femminismo di destra" devono apparire come battitrici libere, svincolate da dinamiche di potere, pure e inattaccabili. Un legame troppo chiaro ed evidente con organizzazioni partitiche, specie se di governo, potrebbe incrinare questa immagine.

Le origini di Némésis

Negli ultimi anni abbiamo assistito al dispiegarsi della potenza trasformativa del femminismo, la cui spinta propulsiva è stata capace di mobilitare un'ampia eterogeneità sociale, accomunata dalla volontà di mettere in discussione le varie forme di una stessa oppressione sistemica.

Di contro, assistiamo alla messa in campo di una strategia insidiosa ingaggiata dalle destre, basata sull'uso strumentale delle istanze femministe in chiave reazionaria, che passa oggi sotto il nome di *femonazionalismo*. L'appello alle donne, evocate come vittime indifese, bisognose di protezione rispetto a un nemico esterno di cui vengono chiaramente delineati tratti etnici e sociali, diviene funzionale alla creazione di consenso intorno a politiche securitarie repressive, presentate come unica soluzione alla crescente incidenza di casi di violenza. La capacità liberatoria del femminismo viene rovesciata così nel suo contrario.

È all'interno di questo quadro teorico e politico che può

essere indagato il caso dell'organizzazione identitaria femminista Némésis. Nata in Francia nel 2019 e approdata da poco anche in Italia, risulta evidente il ruolo che l'organizzazione detiene nel fare da sponda sociale alle destre. Potendo contare su appoggio istituzionale e mediatico, Némésis tenta di occupare un posto nelle mobilitazioni sociali e nelle occasioni di discussione pubblica.

Il collettivo fa per la prima volta apparizione a Parigi, al corteo dell'8 marzo, dove le attiviste, scortate da un servizio d'ordine personale, denunciano con cartelli e slogan l'immigrazione clandestina e la presunta "avanzata dell'Islam" quale principale causa della violenza di genere. Allontanate per le loro posizioni xenofobe, le azioni delle attiviste vengono rilanciate da media conservatori, permettendone la diffusione. Oltre all'evidente sostegno mediatico, il gruppo può contare su un ottimo sostegno politico, come si nota da alcune dichiarazioni di vicinanza da parte di esponenti del governo come, ad esempio, quelle di Bruno Retailleau, ministro dell'interno francese appartenente alla destra conservatrice dei *Républicains*.

"Il collettivo ha inizialmente guadagnato popolarità attraverso i social media, prima di raggiungere una maggiore visibilità a livello nazionale, in parte grazie alla sua presidente, Alice Cordier, ospite assidua delle reti televisive di proprietà del magnate dell'estrema destra Vincent Bolloré, spesso definito l'impero Bolloré.

Il nucleo del loro discorso ruota attorno alla razzializ-

zazione del sessismo, attraverso la quale attribuiscono la violenza di genere principalmente ai migranti e agli uomini provenienti da contesti razziali minoritari – un principio fondamentale del femonazionalismo. Némésis è quindi l'esempio più calzante di come il femonazionalismo vada oltre i discorsi dei partiti di estrema destra e sia attivamente messo in atto sul campo attraverso le pratiche dei movimenti sociali, guidati dalle giovani donne stesse. La loro agenda ideologica è profondamente radicata nell'etno-differenzialismo, un concetto chiave della Nuova Destra francese degli anni '70, che afferma la differenza essenziale e immutabile tra i gruppi etnico-culturali. Questo passaggio dal razzismo biologico al razzismo culturale permette loro di inquadrare la parità di genere come una divisione intrinseca tra gruppi culturali, rafforzando le narrazioni escludenti. (…) Le "femocratiche" aprono opportunità discorsive e politiche all'estrema destra per posizionarsi come non estrema, rafforzando al contempo politiche di esclusione con il pretesto delle preoccupazioni tradizionali relative alla sicurezza delle donne."[5].

Lo scenario è simile a quello della prima apparizione di Némésis in Italia. Il collettivo si ricava uno spazio all'interno del Salone del Libro di Torino, su invito della regione Piemonte, alla presenza e grazie all'intermediazione di figure istituzionali appartenenti a Fratelli d'I-

5 Estratto dell'intervista del 25 marzo 2025 a Charlène Calderaro apparsa su Reacpol (Reactionary Politics Reserach Network) che abbiamo tradotto e pubblicato in italiano su progettomeeti.org: *L'appropriazione del femminismo da parte delle donne di estrema destra in Francia* (7 febbraio 2026).

talia, come ad esempio quella della deputata Augusta Montaruli. Nelle dichiarazioni rilasciate alla stampa notiamo come la voce delle attiviste si unisca alla voce della destra istituzionale, rafforzandone propositi e assunti.

Il discorso mediatico di Némésis è quindi quello tipico del *femonazionalismo* prima descritto. La violenza di genere, con riferimento ai casi di cronaca nera, viene presentata come il risultato dell'immigrazione fuori controllo, dell'invasione di uomini inevitabilmente sessisti e violenti per provenienza o credo religioso. Ignorando volutamente la violenza perpetrata dai nostri italianissimi concittadini.

Il mito dello stupratore nero

il richiamo al mito dello "stupratore nero" e la sua strumentalizzazione da parte delle destre non è affatto nuovo. lo vediamo nei manifesti di propaganda fascista e prima ancora nella retorica che ha accompagnato colonialismo, schiavismo, segregazionismo e, oggi, il razzismo negli USA. Il ricorso al discorso razzista in nome della difesa delle donne (di solito bianche e privilegiate) non è, a ben vedere, una strategia inedita. Come dimostra la pratica teorica delle *Black Panthers*, infatti, già in altre fasi storiche esso è stato utilizzato dalle classi dominanti bianche per giustificare lo sfruttamento e la messa in schiavitù dei neri e delle nere. Già in *Donne,*

razza e classe, in un capitolo dedicato proprio al rapporto materialisticamente determinato fra stupro e razzismo, Angela Davis spiega come l'uso del discorso razziale, sotteso al mito dello stupratore nero, richiamato anche nelle lotte di denuncia degli abusi, sia utilizzato strumentalmente per perseguire l'intera comunità nera. Davis sottolinea la seguente contraddizione: mentre lo stupro delle donne nere da parte degli uomini bianchi è taciuto e normalizzato come prerogativa del rapporto fra il padrone e la schiava, come espressione del diritto di proprietà del bianco sulla nera, le leggi contro le violenze hanno perseguito a maggioranza uomini neri, spesso con false accuse, giustificandone il linciaggio. Il mito dello stupratore nero, dunque, mobilitato in nome delle donne, non intacca l'impiego della violenza sulle nere, ma, anzi, sembra legittimare tanto l'idea della cattiva donna nera – di cui poter impunemente abusare – quanto, di conseguenza, il ricorso alla violenza anche sulle donne bianche.

Oltre a rafforzare tale dinamica di dominio razziale e di genere, questo racconto razziale, spiega Davis, ha una particolare funzione nello spezzare i rapporti di possibile alleanza politica e di classe, rendendo i bianchi reticenti nel sostenere la causa di emancipazione dei neri o nel dissuadere le bianche dall'unirsi alle donne nere nella lotta per l'uguaglianza. Pertanto, lungi dall'essere una mera strategia politica, la pratica teorica materialista ci permette di comprendere come il discorso razziale, legittimato dal richiamo alla difesa del corpo delle

donne, rappresenti più ampiamente un meccanismo di rafforzamento dei legami di dominio, razziali, di classe e di genere.

La conclusione che ne trae Davis risulta paradigmatica per orientare le nostre pratiche politiche in senso realmente trasformativo, a partire dalla capacità di leggere le variabili concatenazioni di genere, razza e classe, nel tentativo di decifrare le trappole tese dalle classi dominanti nella dinamica di sfruttamento e messa a valore. Se «sia il razzismo che il sessismo, centrali per la (…) strategia di sfruttamento economico sempre più intenso, vengono alimentati oggi più che mai» Davis sostiene che «la minaccia di violenza continuerà a esistere fino a quando l'oppressione delle donne farà da stampella al capitalismo. Il movimento contro lo stupro e la sua importante attività (…) deve collocarsi in un contesto strategico che punti alla sconfitta definitiva del capitalismo monopolistico».

Rivelare la funzione materiale della strategia *femonazionalista* può permetterci di disattivare la trappola tesa, non solo al femminismo, ma a ogni progetto di emancipazione radicalmente trasformativo. Anche in termini di costruzione di consenso questa strategia può rivelarsi molto efficace: alimentando la paura rafforza la retorica della sicurezza, del punitivismo. La caccia all'"uomo nero" ha allora un doppio scopo, cancella il problema "a casa nostra" – non è necessario provvedere a rafforzare le strutture di sostegno per le donne che hanno subito o sono a rischio violenza, promuovere l'edu-

cazione sessuo-affettiva, etc. basta cacciare l'"invasore" che minaccia la nostra quiete – e alimenta una guerra tra poveri che individua nelle persone straniere la causa di ogni forma di degrado, immiserimento, peggioramento delle condizioni di vita nel nostro Paese.

Oggi, forse, gruppi come Némésis ci fanno sorridere, ci sembrano caricature grottesche. Siamo purtroppo da sempre abituate a sottovalutare le capacità di costruzione di discorso politico e di senso comune dell'avversario – pensiamo che le persone di destra siano stupide e rozze – ma ci sbagliamo di grosso. Questi gruppi non solo hanno, con tutta probabilità, un forte apparato organizzativo alle spalle ma anche un armamentario teorico ben strutturato e sedimentato al quale attingere. Non è il nostro, non ci piace, ma c'è. Facciamocene una ragione e iniziamo a capire qual è il modo migliore, il più concreto, per fermare i "femminismi nemici".

2

“Femminismi nemici”

Il caso italiano

2. “Femminismi nemici”: il caso italiano[6]

Ciao a tutte compagne, in questo mio intervento vorrei provare a raccontarvi del contesto che, come femministe italiane, stiamo vivendo in particolare dell’avanzata dei cosiddetti femminismi di destra, quelli che Sophie Lewis chiama *femminismi nemici,* e della strumentalizzazione di molte delle nostre istanze.

Come certamente sapete dal 2022 la Presidente del Consiglio – lei ci tiene moltissimo e ha sottolineato più volte che vuole essere chiamata IL Presidente – è Giorgia Meloni leader di un partito, Fratelli d’Italia, di stampo neofascista, che si è orgogliosamente definita: “Donna, madre e cristiana”.

Nel suo discorso di insediamento, Meloni ha fatto un vero e proprio capolavoro, non ha rimosso il suo essere donna, la prima in assoluto In Italia ad essere a capo di un Governo, ma l’ha rivendicato in una maniera molto specifica: *Tra i tanti pesi che sento gravare sulle mie spalle oggi, non può non esserci anche quello di essere la prima donna a capo del governo in questa Nazione. Quando mi soffermo sulla portata di questo fatto, mi ritrovo inevitabilmente a pensare alla responsabilità che ho di fronte alle tante donne che in questo momento affrontano difficoltà grandi e ingiuste per affermare il proprio talento o il diritto di vedere apprezzati i loro sacrifici quotidiani. Ma penso anche, con riverenza, a coloro che hanno costruito con le assi del proprio esem-*

6 Pubblichiamo l’intervento tenuto da Viola Carofalo alla sesta edizione della scuola femminista delle Asturie AMA (10-13 luglio 2025).

pio la scala che oggi consente a me di salire e rompere il pesante tetto di cristallo posto sulle nostre teste.

Di qui in avanti Meloni inizia a citare una serie di italiane famose: dalla pedagoga Maria Montessori, alla scienziata Rita Levi Montalcini, alla giornalista dalle posizioni islamofobe Oriana Fallaci, fino ad arrivare a Nilde Iotti, tra le più note politiche italiane della prima Repubblica, partigiana, membro del Partito Comunista Italiano e dell'Assemblea Costituente. Quello che fa trasalire non è soltanto il richiamo a Iotti, che chiaramente sarebbe stata sua avversaria politica, ma un altro particolare che si rivela tutt'altro che un dettaglio. In questo lunghissimo elenco di donne illustri tutte le protagoniste sono chiamate con il solo nome proprio: Rita, Tina, Maria, Nilde, etc.

È una provocazione, neanche tanto sottile. Il presidente Meloni mette subito le cose in chiaro: lei non rifiuta le istanze femministe, anzi le fa sue e, a differenza delle forze parlamentari di centrosinistra, vuole difendere non soltanto poche privilegiate, ma tutte le donne, soprattutto delle classi popolari. Però non si occupa di questioni "poco serie" come quelle legate al linguaggio e nemmeno "private" come considera essere quelle riguardanti l'orientamento sessuale. Lei si occupa di cose concrete: lavoro, sanità. E appare credibile, a differenza di molti populisti di destra, anche grazie alle sue origini realmente popolari e militanti. Parla chiaro e senza tanti fronzoli.

È celebre uno scambio con una delle parlamentari dell'opposizione che la criticava per non avere abbastanza a cuore la libertà delle donne e per aver

promosso i movimenti pro-vita.

Meloni risponde: *Ho sentito dire che io vorrei le donne un passo dietro agli uomini* (risate in Parlamento) *mi guardi onorevole Serracchiani le sembra che io stia un passo dietro agli uomini? (...) Io stamattina ho parlato di lavoro di welfare di una società che non costringa a scegliere tra lavoro e maternità*, sono una donna privilegiata per la posizione che ricopro, sottolinea, ma non tutte lo sono come me e io penso e provvedo a quelle donne.

A questo punto direte voi: ma stiamo ascoltando un elogio di Giorgia Meloni? Ovviamente no!

Quello che sto provando a fare, nei limiti di un breve intervento, è capire come mai il suo discorso riesca ad essere così popolare e efficace e a guadagnare terreno. Soprattutto perché mi sembra che in molti altri contesti, quello francese *in primis*, ma anche negli Stati Uniti, sia sempre più chiara una capacità di affermarsi dei *femminismi nemici*, ovvero punitivisti, transfobici, neoliberisti, nazionalisti. E allora piuttosto che dipingere le nostre nemiche come delle rozze imbonitrici è forse più utile capire come mai il loro discorso riesce a fare così tanta presa.

Vorrei fare altri due esempi molto recenti per mostrare quali siano le strategie del Governo italiano, strategie che rischiano di rivelarsi vincenti e di conquistare alla loro parte anche molti dei “nostri”.

Il 7 marzo del 2025 il governo Meloni in conferenza stampa ha annunciato un disegno di legge “contro la violenza sulle donne e il femminicidio”, vantandosi di

essere il primo governo In Europa a introdurre questo specifico reato nel codice penale (non solo come aggravante ma come reato a sé stante) e di renderlo punibile con l'ergastolo, ovvero il carcere a vita. Inutile dire che in un paese nel quale viene uccisa una donna ogni tre giorni e in cui le notizie dei femminicidi sono particolarmente discusse (spesso con una buona dose di voyerismo e morbosità), soprattutto quando le vittime sono giovani studentesse carine la cui foto può essere sbattuta in prima pagina, o quando gli assassini sono soggetti razzializzati, immigrati, appartenenti alle classi disagiate e più povere (il ministro dell'Interno Piantedosi non manca mai di ripeterci che la violenza contro le donne "fa parte intrinsecamente della 'loro' cultura"), questo annuncio ha avuto un'enorme eco.

Il giorno seguente, l'otto marzo, sembrava non si riuscisse a parlare d'altro (e si diceva, più o meno sottovoce, anche in ambienti femministi: "eh però non male questo governo Meloni…").

Il secondo episodio è di soltanto pochi giorni fa: nell'unico municipio di Roma governato dalla destra, quello di Tor Bella Monaca, viene aperto, in un momento nel quale i centri antiviolenza per le donne scarseggiano e non vengono finanziati né sostenuti con fondi pubblici, un centro antiviolenza specifico per uomini molestati, che hanno subito violenza fisica ma che sono anche vittime della fantomatica "alienazione parentale". Ovviamente si tratta di un'operazione propagandistica, dell'utilizzo di una "falsa equivalenza" come metodo di delegittimazione delle rivendicazioni femministe. Forse qualche anno fa ci sarebbe sembrata surreale e ci avremmo riso su. Oggi scatena un gran dibattito perché,

si dice, “tutte le violenze sono uguali! Non si capisce perché gli uomini non dovrebbero essere protetti e supportati proprio come le donne!”.

Evidentemente, nessuno nega che ci possano essere degli uomini che subiscono violenza, le donne non sono angeli, ma fino a poco tempo fa forse sarebbe stato chiaro a tutti che si tratta di casi isolati, di dinamiche interpersonali, relazionali, ma che non hanno natura sistemica.

Bisogna prendere sul serio quello che un tempo avremmo detto essere solo una mossa pubblicitaria, ma mi sembra che la strumentalizzazione, la svalutazione delle battaglie transfemministe o addirittura la loro criminalizzazione, stiano diventando sempre di più nel mio paese un mezzo per costruire consenso.

E soprattutto per nascondere quella che a ben vedere è un’evidenza: ovvero che dal punto di vista materiale, delle politiche di contrasto alla povertà, per il lavoro e per la sanità, questo governo non sta facendo assolutamente nulla.

Alle persone deprivate, delle periferie - soprattutto uomini, giovani uomini (tra i quali il consenso per “Fratelli d’Italia” è in forte crescita) - questi discorsi rischiano di dare, attraverso la rabbia e l’odio, consolazione e soprattutto identità e visibilità pubblica. A quello che un tempo in Italia era il Nero – l’immigrato da iper sfruttare e su cui riversare disgusto e rancore – oggi sembra essersi affiancata la Donna (o meglio, la femminista) che non sa “stare al suo posto”.

Non si può non sottolineare che se le parole della de-

stra funzionano è proprio perché ad esse è contrapposta l'inconsistenza di un centrosinistra, del Partito Democratico, che da sempre si presenta come poco concreto, "umanitario" nel senso peggiore del termine, e soprattutto estremamente elitario. Che negli ultimi 30 anni ha avuto un ruolo determinante nella distruzione del welfare e dei diritti, anche e soprattutto delle donne, concentrandosi solo su battaglie formali e "di facciata".

Come sottolinea Houria Bouteldja[7], ci sono molti uomini nelle periferie e nelle classi popolari che devono essere riconquistati al fronte delle persone oppresse se non vogliamo che pensino di trovare il loro posto altrove, perpetuando forme più o meno microscopiche di violenza e dominio nei confronti di chi sta peggio di loro – le donne, le persone razzializzate, etc. – e questo non può farlo un progressismo moralista, astratto e lontano dalla realtà.

Questo dobbiamo farlo noi. È, mi sembra, uno dei nostri compiti per gli anni a venire.

La falsa contrapposizione tra maschi poveri, talvolta razzializzati, che vivono in condizioni di precarietà e donne e persone della comunità queer serve solo a spaccare un fronte che sarebbe altrimenti naturalmente unito da interessi simili. Quelli legati alla necessità uscire da una condizione di oppressione e di abbandono, di trovare un proprio posto nel mondo.

Catherine Malabou[8] propone un *concetto minimale* di

---

7 *Beaufs et barbares: Le pari du nous*, La fabrique 2024.

8 *Changer de différence. Le féminin et la question philo-*

donna o, meglio, di femminile, che credo possa esserci utile, che non riguarda sole le persone assegnate come tali dalla nascita, nemmeno quelle che procedono in un percorso di transizione, ma che tiene assieme tutti quei soggetti che sono implicati in un processo di *femminilizzazione*. (Si parla a proposito della precarizzazione, del lavoro 'nero', della mancanza di tutele, di 'femminilizzazione del lavoro', processo che evidentemente riguarda moltissimi maschi, persone trans, non binarie etc. europee, straniere).

Un processo di esposizione alla violenza materiale e simbolica senza protezioni esterne né tutele che riguarda la maggioranza delle persone sulla terra. Anche interi popoli. Sto pensando alla Palestina. Dire che la precarizzazione del lavoro, che il colonialismo e la guerra, che la Palestina sono questioni femministe non significa parlare del femminile come plasmato solo dall'oppressione, ma anche e soprattutto dalla capacità di rispondere e di resistere. Significa trovare il minimo comun denominatore per costruire un fronte comune.

Il 30 novembre 2023 (Giornata contro la violenza sulle donne) ci sono state a Roma e in tutta Italia, come ogni anno, manifestazioni di piazza molto partecipate. C'era stato da poco il femminicidio di Giulia Cecchettin per mano dell'ex fidanzato, un caso che aveva fortemente colpito l'opinione pubblica. Alcune intellettuali e gruppi femministi (potremmo definirli nemici? Non so, certamente non alleati), per fortuna minoritari, si sono battuti perché NON fossero portate in piazza bandiere palestinesi per due ragioni:

---

sophique, Galilée 2009.

– per "rispetto" alle donne israeliane alle quali era stata fatta violenza il 7 ottobre, perché Israele rappresenta la punta avanzata dei diritti civili e invece la Palestina, l'Islam (facendo per altro un'assurda equazione e generalizzazione) perseguitano le donne e le persone queer[9];

– per *non politicizzare* una questione, quella della violenza, che riguarda tutte e che non ha parte o colore politico (!) e non distogliere l'attenzione dal tema dei femminicidi.

Sul primo argomento non mi soffermo nemmeno. Sul secondo tutto quello che ho da dire è che la depoliticizzazione delle battaglie femministe, il sostenere che riguardano le donne in generale, in astratto, e non le donne in carne e ossa (sfruttate, colonizzate, oppresse dalla guerra) rende facile il compito ai nostri nemici: ai femminismi di destra, al femonazionalismo, a un'idea della politica completamente separata dai bisogni materiali delle persone che vogliamo difendere e del fronte di cui facciamo parte.

La strada da percorrere per ricostruire un femminismo realmente popolare, materialista, internazionalista è ancora molto lunga, dissestata e tutta da spianare. Ma questo giugno, dopo quasi due anni di battaglia su questo tema, al Pride, in tutta Italia, sventolavano migliaia di

9 Sul nostro blog puoi trovare un articolo di approfondimento sul tema: *Rage, Sense and Sensibility* nel quale spieghiamo per noi perché quella palestinese è una causa e una questione profondamente transfemminista; consigliamo anche la lettura del testo di Sophie Lewis su uno dei "femminismi nemici" per eccellenza: *Alcune delle mie migliori nemiche sono femministe. A proposito del femminismo sionista*.

bandiere della Palestina.

3

Le Vigilanti

il potere oscuro delle donne votate all'estrema Destra

3. Le Vigilanti: il potere oscuro delle donne votate all'estrema Destra[10]

Le ragazze sono in giro

Continuano le iniziative di Némésis in giro per l'Italia. Lo scorso 7 maggio il collettivo identitario, "femminista di destra", ha infatti partecipato a un piccolo evento organizzato a Viterbo da Herakleios, un gruppo vicino a Gioventù Nazionale e Azione Studentesca. Ovviamente il tema centrale è stato quello della "difesa delle donne" e, nello specifico, come ha sottolineato Alice Cordier, il pericolo costituito dalle persone straniere e in particolare di religione islamica nel quadro della violenza di genere.

Herakleios in passato ha organizzato eventi con la casa editrice riferimento della destra radicale e neofascista Passaggio al Bosco[11]. Ha anche nel suo carnet di iniziative quella con Marcello de Angelis, politico italiano

10 Questa riflessione sull'Italia parte dalla lettura del libro di Léane Alestra *Les Vigilantes. Surveillées et Surveillantes, ces femmes au cœur de l'extrême droite*, Lattès 2025.

11 Il cui invito a Più Libri Più Liberi 2025, la fiera dedicata alla piccola e media editoria organizzata dall'Associazione Italiana Editori, ha scatenato, giustamente, non poche polemiche. In una lettera aperta moltissimi scrittori, scrittrici, persone che lavorano nell'editoria e case editrici esprimeva sdegno e sorpresa per la partecipazione all'iniziativa di Passaggio al Bosco e si sono dichiarati "sorpresi nello scoprire che (…) quest'anno abbia trovato spazio Passaggio al Bosco, casa editrice il cui catalogo si basa in larga parte sull'esaltazione di esperienze e figure fondanti del pantheon nazifascista e antisemita".

che, tra le altre cose, è stato tra i fondatori di Terza Posizione, organizzazione neofascista eversiva illegalizzata dopo i fatti della stazione di Bologna del 1980.

Apparentemente nulla di nuovo o particolarmente interessante: neofascisti che parlano fra loro di cose da neofascisti. Se non per un particolare: il ricorrere della riflessione sul ruolo delle donne nel fascismo storico e nel neofascismo italiano. Partendo dal piccolo osservatorio delle iniziative del gruppo identitario viterbese si può infatti immediatamente notare l'attenzione riservata a queste tematiche e l'obiettivo di costruire un discorso sul "femminile", ovviamente declinato a partire dai valori della destra. Si va dalla presentazione del libro *Ignoto Militi – le donne raccontano il figlio d'Italia*, in cui si mette in evidenza il ruolo "non solo dei soldati" ma anche delle donne e delle madri che "come Maria Bergamas, hanno perso i loro figli, i figli d'Italia, nella grande Guerra" a *Essere donne in un modo di femministe* (sic!) di Cristina di Giorgi. Di Giorgi ha curato assieme ad Annalisa Terranova il libro *L'altro femminismo. Spunti di riflessione per un nuovo percorso al femminile* (2025) che vanta la prefazione di Arianna Meloni, una sorta di compendio del femminismo di destra italiano.

È importante osservare questo lavoro di ri-significazione e appropriazione, anche a partire un dibattito più consolidato, in paesi come gli USA, l'Olanda e la Francia, per capire che sta succedendo qui da noi e in che modo e a quale scopo le destre hanno parlato e parlano sempre più di questioni e di violenza di genere e del ruolo politico delle donne nello spazio pubblico.

Corpo della Donna/Corpo della Nazione

"Il nazionalismo si costruisce, si rinforza e si installa anche grazie alle mobilitazioni femminili reazionarie che lo spingono, lo normalizzano e lo legittimano"[12]. Dietro alla modernità di facciata, le forze reazionarie costruiscono il loro discorso su un meccanismo che si ripresenta continuamente nel tempo, che consiste nella costruzione di un nemico e nella la garanzia di una sicurezza che si paga con la moneta della riduzione dell'autonomia e della libertà.

In un'epoca nella quale, ed era ora, si parla sempre più frequentemente delle contromisure da adottare per migliorare la condizione delle donne, diminuire le situazioni di violenza e pericolo alle quali sono esposte, come abbiamo già sottolineato in altri testi presenti su Me-Ti e in questa raccolta, le destre riorientano questa giusta e sacrosanta spinta dal basso dirottandola dalla giustizia sociale (maggiori tutele e risorse, lavoro culturale e educativo per ripensare i rapporti di genere, la sessualità, l'affettività, etc.) alla giustizia punitiva. Per le destre non si tratta però solo di rispondere a un problema sociale, sistemico e complesso con delle inutili misure repressive, ma di approfittare della richiesta di maggior attenzione e intervento sul tema per rafforzare il proprio discorso e costruire consenso attorno ad esso. Per farlo è necessario

1) fissare e naturalizzare l'identità femminile nell'immagine della persona nata biologicamente donna, bian-

12 L. Alestra, *Les Vigilantes*, cit., p. 10, tutte le traduzioni sono nostre.

ca, cristiana, possibilmente madre;

2) costruire un nemico identificandolo nello straniero e nell'appartenente alle classi popolari (la violenza contro le donne sarebbe frutto di incultura – non di una precisa cultura patriarcale – o di impostazioni culturali/religiose non occidentali)

3) produrre una cultura della sorveglianza, in cui ogni forma di controllo e di repressione siano giustificate e normalizzate.

La retorica della sicurezza non si nutre solo della criminalizzazione dello straniero, ma anche di norme che stabiliscono un chiaro confine tra soggetti rispettabili e non e dell'autoreclusione delle donne: l'invito a "avere la testa sulle spalle", a non andarsi a cacciare nei guai, non sono che un altro modo di dire che chi subisce un danno spesso, se non sempre, "è andato a cercarselo" indugiando in comportamenti inappropriati. Questa retorica si regge sull'immagine di un corpo femminile che è sempre doppio: da un lato c'è quello della donna bianca, responsabile della continuità nazionale che incarna, attraverso la difesa dei valori e dell'identità, ma soprattutto attraverso la maternità e l'educazione dei figli, l'unico modello accettabile dal punto di vista culturale sociale e morale. Anche e soprattutto da questo punto di vista la maternità e il corpo sono un affare di Stato: non si tratta oggi, come nel fascismo storico, di fare figli per la patria, piuttosto di diffondere l'idea che senza l'argine costituito dalla trasmissione ideologica di cui si fanno garanti le donne la nazione sarebbe disfatta,

contaminata, perduta per sempre. E con essa l'italianità, la bianchezza, il cristianesimo e la laicità – che in un perverso quanto paradossale intreccio vengono sempre associati.

Ovviamente non tutte le donne sono chiamate a questo compito. Se il corpo e la maternità di alcune vengono rappresentati come il bene più prezioso e da preservare, le altre – le donne razzializzate, che vengono dalle ex colonie, o da luoghi del mondo lontani, le "non rispettabili" – sono portatrici di una maternità maledetta (*fanno troppi figli, quelle irresponsabili! Come pensano di mantenerli? Dovremo pensarci noi a discapito dei nostri, di figli? Come e a quali valori li educheranno?*).

Questa rappresentazione e gestione differenziata, se non apertamente contrapposta, della riproduzione emerge nel trattamento ineguale sul piano materiale e simbolico che riguarda le donne bianche e quelle povere e razzializzate: le prime vengono stigmatizzate quando non diventano madri, le seconde lo sono quando lo diventano. "Per le donne razzializzate la maternità non è sinonimo di valorizzazione ma di sospetto. (…) Le si accusa di abusare degli aiuti sociali, si stigmatizzano le loro famiglie numerose, e le si dipinge come un fardello piuttosto che come una risorsa della società"[13].

13 Ibid., p. 151. Questo invito alla maternità resta, anche da parte dei governi di destra, una sollecitazione solo teorica: non ha a che fare con l'investimento concreto su misure economiche e di supporto alle persone con figli, ma solo con il discorso su una buona generatività contro una cattiva generatività; dunque, su chi dovrebbe trasmettere valori e quali valori.

Le madri povere, le non bianche (e, nel caso dell'Italia, anche le terrone: quante volte abbiamo assistito alla ridicolizzazione e stigmatizzazione delle donne povere del Sud *incapaci di tenere le gambe chiuse e che vivono di sussidi*?) sono portatrici non di ordine ma di disordine "lo stato coloniale produce delle norme di genere specifiche che squalificano alcune identità e rinforzano queste gerarchie: opponendo alle strutture familiari indigene svalorizzate un modello di capofamiglia disciplinato, conforme agli ideali borghesi e agli interessi europei"[14].

Nel progetto nazionalista francese, come in quello italiano, "la protezione delle donne e la regolazione della sessualità fungono da frontiere ideologiche"[15]. Similmente, sul piano della sicurezza internazionale, il corpo della donna e la sua libertà divengono strumenti di legittimazione e giustificazione per gli interventi militari, lo abbiamo visto ieri per l'Afghanistan, oggi per l'Iran, ma anche in tutta la retorica che ha accompagnato il discorso sul diritto a "difendersi" di Israele, unica democrazia dell'area e unico stato nel quale verrebbero effettivamente rispettati i diritti della comunità LGBTQIA+.

---

14 Ibid., p. 41. Su questo si veda anche Elsa Dorlin, *La Matrice de la race. Génealogie sexuelle et coloniale de la Nation Française*, La Decouverte 2006 e Félix Boggio Ewanjé-Epée, Stella Magliani-Belkacem, *Les féministes blanches et l'empire*, La Fabrique 2012.

15 Alestra, p. 47.

Docile agency e *dark agency*

"Il nazionalismo sessuale pone le donne bianche di fronte a un dilemma. Da un lato esse subiscono la dominazione etero patriarcale, dall'altro esse godono dei privilegi legati alla loro razza"[16]. La cultura della vigilanza non inquadra le donne solo come l'oggetto da proteggere ma anche come i soggetti deputati a diffondere e far permanere tale visione, attraverso la maternità e l'educazione dei figli, ma anche con una vera e propria attività militante esplicita, da svolgersi all'esterno delle mura domestiche.

È il caso dei collettivi "femministi di destra", ma anche delle donne-simbolo dei movimenti autoritari che incarnano l'esempio e la testimonianza di ciò che una donna può fare se stringe questo patto d'alleanza. "Il contratto di vigilanza si fonda su un doppio movimento: da un lato le donne sono sottoposte a una sorveglianza permanente, scrutate nei loro comportamenti, nelle loro scelte e nel loro aspetto; dall'altro sono incoraggiate a rivestire il ruolo di sorveglianti, contribuendo esse stesse alla perpetuazione di queste norme e alla disciplina sociale"[17]. Così il lato oscuro della cura, dell'educazione, ruoli ai quali le donne sono state socializzate, è quello di divenire un potere coercitivo, uno strumento di controllo delle altre donne e della società tutta.

Si tratta di un'agentività che si nutre delle strutture oppressive piuttosto che trasformarle e contestarle. Di un'azione che si configura nel migliore dei casi come

16 Ibid. p. 71.

17 Ibid., p. 82.

un tentativo di trovare un proprio spazio, come un adattamento, un conformarsi a tali strutture (*docile agency*), nel peggiore nel perpetuarle attivamente, rafforzandole, controllando e perseguitando attivamente chi per scelta o condizione non corrisponde al modello dominante (*dark agency*). L'agentività oscura non consiste semplicemente nella complicità involontaria tra oppressi e oppressori, nell'idea che il meccanismo che garantisce il perpetuarsi della dominazione non ha a che fare solo con la violenza fisica e diretta ma anche con quella simbolica, della quale ci ha ampiamente parlato Bourdieu ne *Il dominio maschile*, nella trasmissione, più o meno involontaria, di valori, nell'adesione a e nell'incorporazione di modelli. Non è solo auto-colonizzazione. È il tentativo di guadagnare per sé, a scapito dei propri simili, un posto al sole.

Quando Giorgia Meloni risponde a Serracchiani che la accusa di avere una posizione subordinata rispetto ai suoi colleghi di partito "le sembro forse una donna che sta un passo dietro agli uomini?" ha ragione e, insieme, ha torto. È vero, lei è un capo. Come lo è Marine Le Pen. Ma la loro posizione soggettiva non fa fare un solo passo in avanti a tutte le altre donne, né cambia il meccanismo sistemico dell'oppressione. È irrilevante rispetto alle condizioni complessive dell'insieme al quale appartengono. E anzi consente loro di giocare su un doppio fronte: chi potrebbe accusare una donna di fare politiche-antifemminili? E invece.

Loro, come tutte le donne che sottoscrivono, in varia forma e misura, questo "contratto di vigilanza" "ottengono una forma di potere limitato, sempre vincolato alla loro sottomissione alle strutture oppressive che reggono

l'ordine sociale"[18], non come singoli individui per cui l'affrancamento, sia pure nella forma del token, è sempre possibile, ma come gruppo.

L'essere donna (madre&cristiana™), in una logica identitaria che purtroppo è fin troppo spesso trasversale alle appartenenze politiche, diviene un'arma contro le altre donne. Contro tutti i soggetti esposti e femminilizzati.

Essere nell'agone pubblico e combattere per preservare la sacralità della sfera privata, del materno, della famiglia – e con esse dell'identità nazionale – non appare più come una contraddizione, ma anzi è un modo di fare politica "al femminile" sempre più diffuso.

Ne sono un esempio, in varie declinazioni, le figure pubbliche appena citate, il collettivo Némésis, ma anche i Movimenti Pro-Vita o il Movimento statunitense Mamme per la libertà (*Moms for Liberty*), fondato nel 2021 e che ha sostenuto la seconda campagna presidenziale di Donald Trump, che si occupa di vigilare sui programmi scolastici perché non siano "contaminati dall'ideologia gender" e di promuovere un ritorno ai valori familiari. Queste donne non esaltano la sfera privata ma utilizzano quella pubblica per rafforzarla, si autorappresentano come combattenti di una battaglia volta a ristabilire l'ordine naturale. Possono essere madri della Nazione in senso figurato come Giorgia Meloni o Marine Le Pen, paladine della maternità in senso strettamente generativo come le rappresentanti dei movimenti pro Vita o le tradwife dei social, oppure Sante guerriere, ispirate a Giovanna d'Arco, icone della resistenza patriottica,

18 Ibid., p. 100.

come le militanti di Némésis.

Hanno tutte forme e retoriche diverse, ma una cosa in comune: hanno scelto di prestare il loro volto e la loro voce per riorentare le istanze e rivendicazioni della loro parte, di essere le aguzzine e le guardiane delle loro sorelle, di essere le Vigilanti, di porsi fuori e contro un'alleanza tra le persone oppresse.

4

Punitivismo e giustizia transfemminista

Giustizia punitiva e movimento di critica al carcere

E adesso, a proposito di punitivismo, ci tocca parlare anche di *noi*. Dopo aver provato a mostrare in che modo amministrano la giustizia gli altri – le femonazionaliste e le Vigilanti, le destre, ma anche le sinistre cosiddette progressiste sempre pronte a varare un "pacchetto sicurezza" e a comprimere la spesa sociale – proviamo a capire cosa significa, per noi, *fare giustizia*.

La nostra difficoltà a ripensare la giustizia dipende da diversi fattori. In primo luogo, da un certo "realismo" e senso di impotenza che caratterizza il nostro tempo. Se non si può ottenere alcuna vera giustizia, non si possono rimuovere le cause profonde che informano i rapporti sociali come ingiusti e oppressivi, allora tutto ciò che possiamo fare è accontentarci della magra soddisfazione della punizione. Questo senso di impotenza non di rado si trasforma infatti in sete di vendetta o desiderio di esercitare una qualche forma di potere. Alcuni esponenti politici riescono a capitalizzare questa spinta e questo desiderio promettendo pene più severe, di stanare i "colpevoli" (che poi spesso, per non dire sempre, coincidono con le figure di persone marginalizzate, razzializzate, che hanno commesso piccoli reati e che contribuiscono ben poco all'instabilità e insicurezza sociale) e di farli marcire in prigione (o peggio, si pensi al dibattito che torna ciclicamente sulla castrazione chimica).

Questo è un passaggio fondamentale per scacciare ogni tentazione punitiva e non lasciare spazio alle femonazionaliste: iniziare a riconoscere con chiarezza, a "sentire" che il carcere non può risolvere problemi sistemici (nessun problema, in realtà) e che in carcere ci vanno

praticamente soltanto le persone povere o marginalizzate. Portare fino in fondo questo assunto ci consente di illuminare con una luce nuova tutto ciò che sappiamo su quella che comunemente chiamiamo Giustizia. Significa leggere il carcere – e la possibilità di finire in carcere – non come una devianza, un "fallimento", un errore da sanare, ma come parte integrante di un'economia dello sfruttamento e dello scarto.

Così, per converso, abbracciare la critica radicale al sistema punitivo è il primo passo per provare a rompere questo sistema, a partire da un intervento che ha luogo sul piano della redistribuzione: reinvestire le risorse – materiali e simboliche – che normalmente sarebbero state allocate per la "sicurezza" (in termini repressivi, in senso più o meno ampio, dalle forze dell'ordine agli eserciti) in "sicurezza sociale".

La reclusione nello spazio carcerario non è dunque semplicemente "la giusta conseguenza" per i crimini commessi: "sono moltissime le ragioni per cui le persone finiscono in prigione, oltre al fatto che le persone lese dalle azioni criminali potrebbero avere bisogni che esulano dal vedere incarcerati i responsabili. Centrale in questo processo di *rivincolamento* è riconoscere che quando si tratta di determinare chi finisce in prigione, razza, genere, classe e orientamento sessuale sono fattori più determinanti rispetto ad aver commesso un crimine"[19]. È nell'ottica di questa lettura complessa dei fenomeni "criminali" che il femminismo abolizionista, che nasce in seno al femminismo nero, critico nei confronti dell'istituzione carceraria, si è mosso anche

19 Ivi 69-70

per contrastare la violenza di genere, richiedendo "un impegno pratico, un lavoro concreto: misure comunitarie preventive che possano essere attuate sia per ridurre l'incidenza della violenza di genere sessuale sia per intervenire senza coinvolgere la polizia quando essa si verifica"[20]. Questo non significa *giustificare* o sollevare chi commette violenza da ogni responsabilità individuale, tantomeno "abbandonare le vittime a loro stesse". Ma leggere il fenomeno della violenza in maniera sistemica e, soprattutto, non cercare scorciatoie, affidandosi a soluzioni semplici quanto illusorie.

Il punitivismo nella nostra "bolla"

Il grande rischio di assorbire e riprodurre questa concezione punitiva della giustizia sta anche nell'alimentare e legittimare – spesso involontariamente – le logiche puramente repressive imposte dalle istituzioni. Il transfemminismo deve smarcarsi a tutti i costi da questi tentativi di riassorbimento e rifunzionalizzazione delle proprie istanze; *in primis* dalle loro declinazioni in chiave femonazionalista, che associano, in un peculiare slittamento di significati, linea del colore/legalità/sicurezza/giustizia. D'altronde lo abbiamo visto con il DL "femminicidio" del Governo Meloni: se la soluzione è la punizione, stiamo pur certe che le destre sapranno applicarla e praticarla molto meglio di noi, finendo per strumentalizzare le nostre istanze e rivendicazioni.

---

20 Ivi 74

In secondo luogo, è necessario ammettere che il punitivismo nella nostra "bolla" non è, come hanno dimostrato molte reazioni scomposte di fronte all'esclusione dell'aggravante della crudeltà per Filippo Turetta, una semplice invenzione social o giornalistica. Il *femminismo carcerario* esiste nel senso comune, è, anche fra di "noi", una tendenza (purtroppo tutt'altro che trascurabile o minoritaria) che associa, in maniera più o meno consapevole e diretta, il meccanismo punitivo alla capacità di proteggere le vittime dalla violenza, addirittura di prevenirla. Fateci caso: la prigione, l'inasprimento delle pene, le misure restrittive ci fanno schifo sempre, siamo sempre pronte a denunciarne l'inutilità e a limite la crudeltà tranne che in un caso: quando si parla di violenza di genere. Ma quello che non funziona per altri reati funziona ancor meno in un campo in cui la stratificazione socio-economico-culturale ha un peso così rilevante. Dateci case dove stare, risorse e supporto economico, garantiteci salute, istruzione, documenti, non manette.

Ovviamente criticare il punitivismo non significa smettere di operare facendo pressione anche sulla dimensione giuridica – basti pensare all'importanza sociale della riforma/cancellazione di istituti come il "delitto d'onore", del "matrimonio riparatore" o dello stupro come reato contro la persona e non contro la "pubblica morale" – ma che bisogna indirizzare questa pressione nella direzione di una maggior liberazione, cioè del riconoscimento del diritto di quelle persone che sono normalmente cancellate. Non si tratta di trascurare le persone che hanno subito un danno, né di negare loro la giustizia, anzi. Ora come ora, è proprio la vittima che

"dopo la denuncia scompare, non ci sono servizi, percorsi, non c'è ascolto. Dalla denuncia in poi, lo Stato si occupa soltanto di chi compie il reato"[21], noi chiediamo che di queste persone ci si occupi *prima*, attraverso la prevenzione, e che *dopo* aver subito un danno che non si è potuto evitare, non scompaiano e che anzi possano avere a loro disposizione gli strumenti necessari a ricominciare la propria vita.

Dobbiamo portare fino in fondo la lettura sistemica dei fenomeni della violenza (e in senso lato della "criminalità"), "andare oltre l'impulso di condannare i singoli perpetratori"[22], attivando pratiche e mettendo a disposizione risorse che li debellino e li prevengano, nella consapevolezza che non potranno mai essere estirpati alla radice in un contesto nel quale le leggi del mercato e dello sfruttamento sono esse stesse violente e criminali.

"I contesti militanti, proprio come il resto della società, sono *pena-dipendenti*: non sappiamo più trovare delle soluzioni ai conflitti senza fare appello al sistema penale"[23], pensare la giustizia fuori da questi schemi, in un'ottica trasformativa, ovvero fuori dall'idea che l'unica riparazione a un danno sia una punizione da infliggere, significa per prima cosa rendersi conto che i conflitti possono essere preziosi e, in secondo luogo, che esiste

---

21 G. De Rocco, *Aboliamo il carcere. Immaginare un futuro senza prigioni*, Eris 2025, p. 5.

22 Davis A., Erica R. Meiners, Dent G., *Abolizionismo. Femminismo. Adesso*, Alegre 2023, p. 163.

23 E. Deck Mersault, *Faire justice*, La fabrique 2023, p. 95, trad. nostra.

una dimensione sociale e non solo un rapporto verticale (individuo/Stato) nell'esercizio della giustizia.

Per quanto ci piaccia (sì, ci piace) il momento nel quale Lisbeth Salander in *Uomini che odiano le donne* marchia quello schifoso con il tatuaggio "pervertito, stupratore e sadico porco", quella scena ci dice molto poco su cosa può essere, concretamente, la giustizia transfemminista.

Per chi assume un'impostazione moralistica "di sinistra" questa spinta si trasforma, anche nei contesti più insospettabili, in azioni solo apparentemente significative e latrici di effetti, ma sostanzialmente inutili e vendicative. Convinti di non poter cambiare il fuori – è troppo difficile, non è alla nostra portata – ci si accanisce nel voler "purificare" lo spazio militante, le persone che lo vivono, ma anche le persone a noi prossime, parenti, amiche, partner, etc. fino ad arrivare al tentativo di trasformazione e purificazione assoluta di noi stessi e stesse. Evidentemente l'autrice non sta invitando a non lavorare su se stessi, a non pretendere e aspettarsi correttezza da chi ci è prossimo, evidenzia solo l'intransigenza che mettiamo in campo e la sproporzione, talvolta grottesca, tra il lavoro verso l'*esterno* e il lavoro verso l'*interno* – nei vari sensi in cui possiamo intendere questa espressione[24].

"Proporre una critica dei meccanismi punitivi e deleteri che si sviluppano nei contesti militanti" non significa divenire ipercritici, autolesionisti, paralizzarsi e avvitarsi in un dibattito infinito, "significa mettere sul tavolo i

24 Richiamiamo ancora una volta *Il personale è (ancora) politico?* sul progettometi.org

nostri meccanismi disfunzionali collettivi e darci l'occasione di fare meglio, di ricostruire delle nuove fondamenta"[25]. Ci offre la possibilità di mettere in discussione le potenzialità e i limiti dei nostri modi di fare giustizia (*call out*, lettere aperte, discussioni collettive, allontanamenti, messa a confronto dei soggetti implicati nel conflitto, etc.), di non leggere come collocati su un unico asse (del genere, dell'eteronormatività, della "razza", etc.) i dislivelli di potere.

Se nella finzione tutto è lecito, e possiamo immedesimarci in Lisbeth, nella realtà, e doppiamente nella realtà dei nostri spazi e movimenti, siamo costrette a percorsi più tortuosi e meno "spettacolari". Soprattutto più *giusti*. A ripensare una giustizia che non sia vendetta, ma autodifesa, nel senso più ampio del termine.

Per una rabbia politica e una giustizia sociale

Spesso le persone marginalizzate, offese, danneggiate, vengono private, nel discorso pubblico, del loro diritto a provare rabbia, a reagire. Addirittura, reagire all'oppressione diventa un segno usato per legittimare l'oppressione stessa: sarebbe la prova che determinati gruppi o individui sono "incorreggibili", irrazionali e violenti. Diventa la conferma che "questi soggetti" non posso-

25 E. Deck Mersault, *Faire justice*, p. 13, trad. nostra. Riguardo alla riflessione sul punitivismo all'interno degli spazi militanti Marseault fa riferimento ai lavori di Jo Freeman, che anticipano il dibattito attuale; nei prossimi giorni troverete su progettometi.org la traduzione di uno dei suoi testi fondamentali: *La tirannia dell'assenza di struttura* (1973).

no e non debbono avere autonomia, che devono essere repressi, governati, controllati a vista, "la rabbia degli oppressi non può venir contemplata (…) se non sotto forma di vergognosa escrescenza, di eccesso da sedare in modo immediato e se necessario violento"[26]. Che le persone oppresse provino odio o siano arrabbiate non diviene così sintomo della condizione iniqua nella quale sono costrette, ma anzi è segno che quella è l'unica posizione nella quale possono e devono effettivamente stare, pena il disordine sociale. Odio, reazione, violenza, rabbia, autodifesa sono appannaggio esclusivo di chi domina – di chi ha il diritto di definire il senso ultimo di queste espressioni e di stabilire cosa sia lecito fare e, addirittura, sentire[27]– così, per le persone dominate, "mostrarsi gentili o premuros* può (…) diventare una strategia di sopravvivenza"[28].

Quando si parla di odio (e di vendetta) è necessario porsi la domanda non solo sulle ragioni di questo sentimento, ma anche sui rapporti di potere ad esso sottesi, sul loro senso politico e il loro potenziale *strategico*: "chi ha il diritto di difendersi? Chi secondo le convenzioni sociali perpetra una violenza che viene considerata legittima? (…) Anche l'odio e la violenza seguono l'economia del

---

26 F. Palazzi, *La politica della rabbia. Per una balistica filosofica*, Nottetempo, 2021, p. 21.

27 Cfr. J. Butler, *La forza della nonviolenza*, Nottetempo, Roma 2020. In particolare, sulla messa al bando della rabbia manifestata dalle donne e dalle persone colonizzate si veda anche su *Rage, Sense and Sensibility* progettometi.org

28 Ș. Kurt, *Odio. Il potere della resistenza*, Minimum Fax, 2023, p. 32.

dominio"[29].

Sono molti anni che durante le riunioni dello spazio sociale in cui alcune di noi fanno attivismo usiamo ripeterci una frase *la politica è una guerra di pazienza* (la traduco dal nostro dialetto), che non significa che dobbiamo subire passivamente, né rassegnarci, ma che l'odio e la rabbia sono potenti solo se uniti alla capacità di attendere, di utilizzarli nel modo e nel momento giusto. L'odio e la pazienza non sono opposti ma, paradossalmente, complementari: "abbiamo perso la pazienza. E allo stesso tempo abbiamo ancora bisogno della pazienza, di avere una pazienza che non sia alimentata dalla tolleranza, ma dalla perseveranza"[30]. Un modo per fare buon uso dell'odio, un uso politico, è utilizzarlo come sprone e come collante per tenerci insieme, per riconoscerci nell'individuazione di un comune avversario, non per ripiegarsi nel risentimento e nella frustrazione.

Esempio di questa deformazione dell'uso (im)politico dell'odio è il testo della scrittrice francese Pauline Harmange, *Odio gli uomini* (2020, titolo or. *Moi les hommes, je les déteste*). Nel suo libro Kurt sottolinea che il principale obiettivo di questa dichiarazione d'odio è quello di distruggere un'immagine del femminile come incarnazione della gentilezza, della passività e dell'accondiscendenza, e, giustamente, di rivendicare la possibilità per le donne – e per le persone oppresse in genere – di essere arrabbiate, violente, di poter odiare. Eppure, c'è qualcosa che non va in questo progetto.

29 Ibid., pp. 38-39.

30 Ibid., p. 43.

"L'odio condiviso dovrebbe offrire alle donne una via d'uscita dall'isolamento patriarcale. Dopotutto non si può fare una festa da sole! E per quanto voglia augurare a Pauline Harmange tutti i festeggiamenti possibili e litri di cocktail (…) leggo le sue battute con un certo disagio"[31]. Con quale diritto, sottolinea Kurt, una donna bianca francese dovrebbe poter dichiarare di odiare un uomo razzializzato che nella Nuova Caledonia sta combattendo per l'indipendenza del suo paese dalla Francia? Di quali uomini stiamo parlando? Solo degli uomini bianchi e privilegiati, o anche di quelli poveri, sfruttati, razzializzati? Anche degli "uomini femministi" e di quelli che combattono fianco a fianco con noi? "Il problema sta proprio nel nucleo basilare dell'organizzazione della festa, cioè nella caratteristica che permette alle persone di accedervi: la loro identità di genere"[32]. Una "festa", una battaglia che si costruisce attorno a un *noi* così delimitato e definito, denota ben poca *lungimiranza politica*. "Per partecipare alla festa le persone non devono soddisfare alcun requisito relativo al loro modo di *agire*. Devono solo *essere* (state). *Essere* (state) colpite direttamente"[33]: questo il limite politico dell'odio proposto da Harmange. La solidarietà tra donne, in questo caso, e, in generale, tra *simili* "non è solo ingannevole: non è neppure desiderabile. Non tutte le donne condividono la mia visione politica di un mondo senza sfruttamento. Anche le donne possono essere di

31 Ibid., p. 129.

32 Ibid., p. 130.

33 Ibid., p. 131.

destra, fasciste, sfruttatrici"[34].

Allora perché l'odio sia davvero politico, trasformativo, o addirittura riumanizzante, dobbiamo imparare a odiare, imparare a indirizzare la nostra rabbia e finalizzarla al cambiamento, altrimenti corriamo due rischi:

- quello di odiare *le persone e non i sistemi*, di odiarle per ciò che sono e non per ciò che fanno: "Chi o cosa vogliamo odiare? A) L* capitalist* o il capitalismo? B) Le persone bianche o il razzismo? C) Gli uomini cis o il patriarcato?"[35]
- di dare spazio al *poliziotto che abita nelle nostre teste* e che costantemente ci suggerisce con la sua voce insistente: "punizione punizione punizione". Come facciamo a metterlo a tacere? Praticando l'abolizionismo, distinguendo l'odio (politico) dal desiderio di castigare.

La domanda alla quale dobbiamo rispondere non riguarda allora tanto la legittimità del nostro odio e della nostra rabbia – molto probabilmente sono perfettamente leciti e comprensibili soprattutto se abbiamo subito violenza, soprattutto quando questa violenza è continuativa e sistematica. La nostra domanda ha a che fare col modo di non disperderli, addirittura di non regalarli al nemico, *alle Vigilanti*, col modo di uscire dalla condizione in cui l'odio ci è necessario perché siamo sole, "piccole", inadeguate e di entrare in quella in cui siamo insieme, siamo grandi, siamo capaci di usarlo come strumento

34 Ivi.

35 Ibid., p. 123.

politico.

Odiare i nemici, amare gli amici: sembra semplice. Ma la difficoltà politica di questa affermazione, e della prassi che ne consegue, sta nei criteri a partire dai quali segnare la linea che divide i due gruppi.

I "femminismi nemici" hanno provato a raccontarci che i nostri nemici sono gli uomini neri e poveri. I femminismi identitari ci hanno suggerito, più o meno intenzionalmente ed esplicitamente, che solo chi può capirci fino in fondo, chi parla come noi e ha vissuto le nostre stesse esperienze, gli stessi identici traumi, può esserci alleato.

Un approccio materialista ci costringe a un'alleanza e a una costruzione di fronte molto più complicata e faticosa: con persone che forse non ci piacciono, che non sempre ci somigliano, che sicuramente non possono prometterci protezione, ma che condividono con noi la stessa inimicizia radicale e incompatibilità insopprimibile di interessi con chi ci sfrutta, ci opprime e mette a profitto la nostra "differenza".

(Mini) bibliografia sui “femminismi nemici”

(Mini)bibliografia sui "femminismi nemici"

- AA. VV. (a cura di C. Serra), *Alleanze Ribelli. Per un femminismo oltre l'identità*, ed. Me-Ti 2025

- Alestra L., *Les vigilantes: Surveillées et surveillantes, ces femmes au coeur de l'extrême droite,* Lattès 2025

- Braidotti R., Guerra J., Serughetti G., *Giù le mani dal femminismo*, Rizzoli 2026

- Davis A., *Donne, razza e classe*, Alegre 2018

- Deck Mersault E., *La violence en spectacle: Féminisme, Etat punitif et figure de la victime*, La Fabrique 2026

- Dorlin E., *Difendersi. Una filosofia della violenza*, Fandango 2020, in part. cap. V

- Farris. S., *Femonazionalismo: Il razzismo nel nome delle donne*, Alegre 2018

- Kurt S., *Odio. Il potere della resistenza*, Minimum Fax 2023

- Lewis S., *Enemy Feminisms. TERFS, Policewomen, and Girlbosses against Liberation*, Haymarket Books 2025

- Richie B.E., Davis A., Meiners E.R., Dent G., *Abolizionismo. Femminismo. Adesso*, Alegre 2023

- Schulman S., *Il conflitto non è abuso. Esagerazione del danno, responsabilità collettiva e dovere di riparazione*, Minimum fax 2022

- Serughetti G., *Potere di altro genere. Donne, femminismi e politica*, Donzelli 2024 - Vergès F., *Una teoria femminista della violenza. Per una politica antirazzista della protezione*, Ombre Corte 2021, in part. cap. III

Grazie per la lettura

Per approfondimenti, aggiornamenti e contenuti aggiuntivi, visita il sito web.

Scansiona il QR Code

www.progettometi.org